

to al voto nel paese d'origine. E questo significa per il Pci perdere in alcuni comuni italiani, soprattutto meridionali, un consistente consenso elettorale. Ciò nonostante ci apre delle prospettive di dialogo con i partiti della sinistra europea. E contemporaneamente si apre una riflessione: come voteranno i comunisti italiani all'estero? Per chi? Saranno candidati? Con chi? Occhetto ha parlato di unità della sinistra, di un progetto riformatore europeo, di accordi, di programmi e candidati comuni. Potrebbero essere i comunisti italiani all'estero i protagonisti di questa unità della sinistra europea?

SILVANA DAMERI

L'obiettivo politico indicato nella relazione del compagno Occhetto - ha detto Silvana Dameri, vicepresidente del consiglio regionale Piemonte - come terreno sul quale dispiegare la nostra iniziativa, le nostre relazioni con l'insieme delle forze sane della società italiana, cominciando dalle forze del lavoro e del sapere, l'obiettivo dell'affrancamento del nostro paese dal vecchio sistema di potere della Dc, può essere di grande capacità attrattiva per strati e realtà sociali diverse e importanti, capace di mettere in moto energie oggi frustrate. Le forze di governo sono oggi davvero incapaci di interpretare in termini progettuali i problemi di fondo della società italiana: la semplice adesione all'esistente, un puro compito di gestione sono la cifra comune dove il pentapartito governa. E nelle aree urbane che in modo faticamente evidente precipitano tutte le contraddizioni e i limiti di una crescita economica che non si è tradotta in reale e saldo sviluppo dell'insieme della società. Nelle aree urbane è avvenuto - a Roma come a Torino - uno spostamento di potere dalle sedi istituzionali a sedi esterne provocando un vero e proprio deficit democratico. È compito nostro rimettere dunque al centro i diritti dei cittadini e avanzare proposte di riforma che affermino regole certe nell'operare della pubblica amministrazione, che esaltino il principio della responsabilità e consentano la scelta effettiva dei governi e dei programmi.

Ripartire dai diritti dei cittadini propone una verifica e una nuova delocalizzazione dei poteri tra cittadini e Stato, ma anche tra poteri economici e potere politico. In Piemonte, in questi anni, attraverso la deregolazione delle politiche del lavoro c'è stato certamente un recupero della capacità produttiva, tutto ciò ha determinato un forte squilibrio nei rapporti di potere sui luoghi di lavoro, tanto da consentire anche comportamenti lesivi degli stessi diritti dei lavoratori che non sono cittadini dimezzati. Le attuali posizioni che la Fiat esprime tendono in realtà a riproporre la visione per cui l'organizzazione del lavoro, la fabbrica e i rapporti produttivi sarebbero entità oggettive estranee a qualunque intervento dei poteri pubblici. Al contrario sia sul terreno dei diritti dei lavoratori e su quello delle modificazioni del mondo del lavoro è necessario che le forze democratiche e in primo luogo tutta la sinistra si misurino. Questo anche perché a fronte di una persistente bassa qualificazione media nell'industria e mentre le innovazioni tendono a rendere esecutive anche figure professionali prima titolari di un più rilevante status sociale, crescono le domande di professionalità e anche la ricerca di senso nel lavoro, di bisogno di scopi, di significati, di utilità del lavoro. È questo un terreno concreto per la sinistra per definire come si debbano garantire i diritti e dislocare i poteri. E dunque partendo da queste concretezze, come quelle delle politiche per l'ambiente, dei tempi e della qualità dell'organizzazione sociale, che bisogna aprire da subito un'incalzante azione verso il Psi e le altre forze progressiste affinché prima ancora che sugli schieramenti ci si produca sui programmi, sulle idee. Mi pare il modo più lineare e forse anche più produttivo per togliere l'alibi delle alleanze obbligate, delle omologazioni dovute. Liberare le energie positive della società significa davvero mettersi in sintonia con la spinta di liberazione autentica che le donne esprimono nella società. La scelta di compiere un passo netto nella politica di riequilibrio della rappresentanza nelle liste alle prossime elezioni amministrative vuol dire fare agire la soggettività femminile nella crisi attuale delle istituzioni per ridefinirne lo statuto, le regole, lo stesso modo di essere.

GIULIANA MANICA

Mi pare che i processi in corso - ha detto Giuliana Manica - in Europa e in Italia di questi mesi, così come gli esiti elettorali del giugno scorso confermano, e ci invitano ad andare coerentemente più avanti, il dibattito e la proposta politica del 18° congresso. Quel voto ha visto in Europa la crescita di una sinistra più articolata e l'aprirsi di alcuni processi di incrinatura nelle politiche e culture neoliberaliste, l'emergere di una sorta di reazione critica da parte di importanti strati sociali allo stato di cose presenti. Nella situazione italiana rispetto all'attuale fase politica, caratterizzata dal governo Andreotti e dal patto di potere che lo sostiene, va riproposto, al di là e oltre i tentativi degli altri, il dato che era in quel voto: una rinnovata fiducia nel Pci, una reazione matura al tentativo di cancellare le stesse ragioni di esistenza dell'opposizione democratica. Al centro va posta, e dobbiamo lavorare in tal senso, la crisi e la possibilità di superamento del vecchio sistema di potere. Dobbiamo concretamente porre mano a una prima fase di costruzione dell'alternativa nelle istituzioni e nella società.

Vedo riproporsi il rischio che il rinnovato patto di potere porti a un aggravamento di condizioni materiali per quanto attiene a criteri di giustizia e pari opportunità, vedo il rischio di un ulteriore svuotamento della democrazia. Va rilanciata nelle politiche concrete la nostra proposta della democrazia

come via del socialismo, come scelta che si pone a livello del conflitto fondamentale di questi anni, quello della grande distribuzione dall'alto e dal basso della struttura dei poteri. E fondamentale mi pare la nostra proposta di alternativa ancorata a tre questioni: la prima come assunzione di discontinuità, la fine della democrazia consociativa, la seconda, quella di una proposta che superi una visione anchilosata e di schieramento tra le sole forze politiche senza i soggetti sociali, tra le forze politiche così come sono e data per immutabile; la terza, che viene pensata e praticata non come un punto lontano e non credibile, ma come proposta politica che si costruisce nel vivo di un'opposizione per l'alternativa nel campo aperto della società. Il voto amministrativo avviene in una fase caratterizzata da un rinnovato patto di potere e da un alto degrado della politica. Penso pertanto che dobbiamo cogliere questa come una battaglia che ha un punto centrale, quello di restituire la politica ai cittadini e riformare la politica partendo proprio dalle città e dal nuovo ed inedito porsi della questione urbana.

Questa battaglia deve ruotare attorno a due questioni che mi paiono centrali e implicano due alternative concezioni del rapporto tra Stato e cittadino. La prima riguarda la vivibilità delle città e la costruzione di un'organizzazione della vita urbana che assuma alcune discriminanti qualitative: il rapporto ambiente, il superamento della divisione sessuale del lavoro, la valorizzazione di tutti i lavori e di tutti i tempi, i rapporti tra generazioni e razze diverse; la seconda: la questione dei poteri centi dei cittadini.

ADRIANA LAUDANI

La relazione di Occhetto opera - ha detto Adriana Laudani, deputato regionale in Sicilia - una scelta che considero giusta e tempestiva: assumere la complessità urbana ed estendere il campo di azione politica in cui è urgente e possibile praticare la riforma della politica e del sistema politico. Non è un proposito, ma una scelta che scaturisce da una lettura critica della realtà, dei processi e delle contraddizioni in atto. La città è il livello nel quale i guasti del vecchio sistema politico non sono più tollerabili e tollerati perché producono inciviltà, ingiustizia, distruzione ambientale, svalorizzazione delle differenze, negazione dei diritti di libertà.

Coerentemente, le nostre proposte sul governo delle città ed ancor prima sulla riforma del sistema elettorale e dei meccanismi di funzionamento degli enti locali devono diventare rapidamente un elemento di connotazione del partito del nuovo corso, insieme alle proposte programmatiche. Le contraddizioni reali che le donne e gli uomini vivono nella vita quotidiana delle città e le nostre scelte costituiscono una grande opportunità di una vera e propria lotta di liberazione per il Mezzogiorno e per la Sicilia. È, infatti, quel che il vecchio sistema politico ha prodotto gli elementi più drammatici di degenerazione della vita democratica e di inefficienza della pubblica amministrazione.

Le esperienze amministrative di Catania e di Palermo trovano riferimento e conferma nel quadro tracciato dalla relazione di Occhetto, e non a caso entrano in relazione con l'elaborazione di Sorge e Pintacuda sulla riforma della politica a partire dalle città. Ma proprio queste esperienze, che confermano un cammino verso l'alternativa al di fuori degli schematismi di schieramento, pongono una discriminante: la capacità nostra di praticare dentro queste esperienze una forte innovazione programmatica, elementi chiari di discontinuità rispetto al vecchio sistema di potere, un vero e proprio conflitto sociale e politico.

La questione morale, i suoi contenuti di concreta piattaforma programmatica costituiscono uno dei terreni essenziali di questo conflitto. A Catania la presenza dei comunisti in giunta si è connotata su questo terreno dell'innovazione e del conflitto: l'approvazione delle regole tra i cittadini e la istituzione che costituiscono il terreno dello scontro con il vecchio sistema di potere, che cerca, oggi, di rimettere le mani sulla città mettendo in crisi la giunta municipale di rinnovamento, e demonizzando quelle forze della società civile e del mondo cattolico che in questi mesi sono scese in campo.

Un tema viene al centro della riforma del potere democratico nelle città: definire i soggetti e i luoghi delle decisioni che attengono al destino delle città medesime. Avviene, infatti, oggi un fatto grave e drammatico: le scelte più rilevanti in ordine all'uso del territorio ed alla finalizzazione della spesa pubblica sono determinate fuori dalle assemblee elettive, in un accordo di spartizione, spesso di carattere nazionale o regionale, tra grandi imprese e ceto politico dominante. Alle denunce dei giovani imprenditori calabresi dobbiamo dare una risposta, non solo attraverso le nostre proposte di riforme istituzionali, ma opponendoci in ogni momento anche attraverso i soggetti economici che a noi fanno riferimento, quali le cooperative, ad un sistema illegale e spartitorio che brucia ogni margine di competitività economica tra le imprese e che apre il varco alle forze affaristiche e mafiose.

ANTONIO NAPOLI

La ricerca sul nostro passato non va in qualche modo arrestata ma va ricondotta sul terreno della ricerca storica: ci sono stati passaggi ed errori su cui non abbiamo riflettuto a sufficienza? Ci sono stati momenti in cui si poteva determinare un corso diverso delle cose? L'interesse sulla nostra storia è reale e riguarda tutte le generazioni, anche quelle nuove. Questo sforzo non può distoglierci dal guardare all'oggi, dai nostri compiti, così come sono stati indicati dalla relazione. Le vicende di questi ultimi giorni ripresentano per intero il problema del Mezzogiorno come la grande questione politica ed istituzionale di oggi ed esso è sempre più banco di prova per l'alternativa e, al tempo stesso, della riforma del sistema politico. Non è necessario tornare sul valore dei tempi posti dal convegno di Avellino: piuttosto è utile approfondire alcune questioni legate alla nostra iniziativa politica.

A) Il degrado e la profondità della crisi delle istituzioni non richiedono solo un'opera di denuncia; cosa concretamente si può fare? Come agire politicamente? Mettere in guardia il partito dal riproporsi - quasi con una cadenza pendolare nel nostro dibattito - di una lettura acritica, negativa, demonizzante della situazione meridionale. La crisi invece non è paralisi, né tantomeno un semplice ritorno indietro. L'importante è aver chiaro un punto politico centrale: non è una battaglia che dobbiamo fare da soli. L'aver deciso di superare soprattutto nel Mezzogiorno una impostazione consociativa ci ha svelato un vuoto di cultura unitaria.

B) Dobbiamo riflettere sul nostro comportamento negli enti locali. Come conduciamo in queste sedi la nostra battaglia? Prendiamo ad esempio il voto di Ottaviano, dove la drammatizzazione, l'accusa anche dura non ci ha giovato.

Ritorna invece un problema visto da tempo, ma su cui siamo intervenuti con scarsa efficacia: mi riferisco allo stato del partito nelle aree urbane del Sud, dove in modo marcato si manifesta un limite della nostra cultura politica e programmatica. Un limite che incide indifferentemente dalla posizione del partito, sia esso governo o all'opposizione.

C) Anche se alcune esperienze resistono tutt'oggi (forse perché più corrispondenti alle esigenze locali) il panorama in provincia di Napoli è quello di un consistente numero di comuni in cui abbiamo riassunto un ruolo di opposizione dopo un periodo, più o meno breve, di governo con la Dc. Non si può negare che queste esperienze hanno espresso una impostazione in aperta contraddizione con la linea dell'alternativa; ritengo che sia necessario superare l'impostazione di iniziativa politica tenendo fermi due punti generali: che l'avanzamento dell'alternativa è legato alla ripresa di una prospettiva unitaria a sinistra; che con l'alternativa siamo, oltre l'idea del governo di programma, non perché mettiamo in discussione la centralità del programma ma perché dobbiamo sempre di più riconoscere il valore e la qualità dell'accordo politico. A Napoli abbiamo avviato un confronto ravvicinato con il Psi proprio perché riteniamo che la prospettiva dell'alternativa può essere praticata senza il bisogno di ricercare subordinate o scorticate, ma soprattutto facendo crescere una nuova cultura programmatica nella sinistra dei partiti e in quella più diffusa e sommersa.

VINCENZO VITA

Uno dei problemi più acuti che stiamo vivendo - ha detto Vincenzo Vita - è quello dell'informazione. Si sta correndo un vero e proprio rischio di regime, con gli strumenti dell'informazione nelle mani di un numero assai ristretto di gruppi economici che coincidono - ed è un'anomalia tutta italiana - con i principali esponenti del capitalismo nostrano. Le concentrazioni si sono formate e si sono affermate grazie all'appoggio e alla tutela dei partiti di governo. Il caso di Berlusconi è addirittura clamoroso: sono passati 13 anni da quando una sentenza della Corte costituzionale liberalizzò parzialmente il settore radiotelevisivo e oggi - dopo il venir meno dell'ultima proposta del ministro delle Poste - è indispensabile riaprire il confronto su di un progetto di riforma che ha sempre ribadito un fermo indirizzo antitrust rispettoso dei criteri indicati dalla Corte. Intanto, in assenza di una regolamentazione, Berlusconi è il primo di un gruppo di media che, attraverso la televisione, sta costruendo una sorta di cortina di giochi di maggioranza che si sono affermate concentrazioni abnormi anche nel campo dell'editoria. Da un lato si va saldando un'alleanza attorno al polo Fiat-Gemina-Berlusconi, dall'altro si è aperta una sorta di guerriglia per il controllo del gruppo Espresso-Mondadori. Un sistema dei media che - un po' protagonista e un po' vittima - sta contribuendo a ridurre gli spazi di democrazia nel nostro paese. Andreotti e Romiti in questi giorni hanno chiamato in causa quella parte del mondo dell'informazione che esce dagli schemi della maggioranza di governo. È in un simile contesto ben si comprende la portata di ciò che sta avvenendo attorno al servizio pubblico radiotelevisivo. Il direttore del «Popolo» ha detto a chiare lettere di volere il ritorno della Rai sotto l'egida del potere esecutivo. E la stessa segreteria democristiana ha fatto intendere la necessità di una sorta di «spoof system», per cui i dirigenti del servizio pubblico, in una visione proprietaria della Rai, dovrebbero meccanicamente cambiare in base ai mutamenti al vertice Dc. Il Psi si è adeguato a simile logica,

che prepara una stretta simile a quella della grande spartizione del settembre 1980. Siamo insomma vivendo uno di quei passaggi di fase che possono mutare per molti anni il panorama dei media. I piccoli sono gravissimi. Si tenta una «Yalta dell'informazione», i cui interlocutori sono Andreotti, Forlani, Berlusconi, Craxi, Romiti e il cui retroscena è lo sfondo politico e culturale di una maggioranza intesa come gabbia di potere rigido e spartitorio. È in gioco la collocazione del paese in un'Europa integrata ma capace di valorizzare culture e differenze. Una delle tappe fondamentali della riforma della politica passa proprio di qui. E uno degli aspetti essenziali del processo di costruzione dell'alternativa è la riscrittura di nuove regole del gioco: un processo che assomigli allo spirito e all'iniziativa con cui in altri momenti si diede il via alle riforme. Con un di più. In Italia ciò comporta una visione adeguata e moderna del mondo dei media ma anche la capacità di rompere un grumo di potere reale che si è costituito fuori dalla dialettica democratica. Forse qualcosa si sta muovendo, anche nelle forze di maggioranza. Il sindacato dei giornalisti della Rai ha rivendicato una riforma dei media. Si tratta, ora, di andare più avanti, di definire regole e certezze per tutti.

ANTONIO LA FORGIA

L'accordo con l'impostazione della relazione di Occhetto - ha detto Antonio La Forgia - mi consente di concentrare il mio intervento su alcune considerazioni relative sull'attuale fase dell'esperienza bolognese. In queste settimane abbiamo avuto una stampa abbondante e generalmente positiva. Anche qui abbiamo raccolto alcuni espliciti apprezzamenti. Questo ci rende ulteriormente convinti che la rottura che abbiamo cercato di operare a Bologna, rispetto ad una tradizione pur di tutto riguardo, per essere pienamente efficace ha bisogno di incardinarsi in una prospettiva politica nazionale.

Provo ad esemplificare alcune questioni che particolarmente rendono visibile questa esigenza. La prima. Ridurre le funzioni di gestione ed ampliare le funzioni di regolazione e governo significa anche cominciare ad investire a scala locale i processi di produzione e accumulazione della ricchezza andando oltre le esperienze consolidate di redistribuzione della ricchezza prodotta in forma di servizi alle persone. Io sono convinto che la crisi della scala nazionale conduce sì all'affermarsi di grandi aree sovranazionali, ma al tempo stesso fa emergere il valore critico dell'ambiente culturale e sociale entro cui, localmente, la produzione entra in rapporto con la ricerca scientifica e tecnologica, con i livelli diffusi della formazione professionale. La seconda questione che vorrei sottolineare riguarda la necessaria ricomposizione del lavoro dipendente pubblico o privato che sia. Le differenze ed i vantaggi del rapporto di lavoro pubblico rispetto a quello privato non assolvono più una funzione di trivio per il settore privato. Non costituiscono un'anticipazione di socialismo. Al più un'anticipazione di socialismo reale se è vero che, come ha ironizzato in un'intervista Natta, l'Unione Sovietica funzionava come una gigantesca unità sanitaria locale. Tutto, questo le differenze vantaggiose del lavoro pubblico rispetto a quello privato rischiano di diventare «tamanghi» prelevate sulle risorse pubbliche. Su questo occorre forse un supplemento di discussione.

Il terzo punto che voglio sottolineare è la nostra convinzione che le frontiere dello Stato sociale devono essere sistematicamente aggiornate. Ciò che ieri richiedeva un intervento pubblico può oggi essere restituito al mercato. Questioni ieri invisibili divengono oggi questioni di assoluta emergenza. Non credo di dover esemplificare. Ci stiamo preparando a sottoporre le proposte di rinnovamento sociale e culturale di cui vogliamo essere protagonisti al decisivo banco di prova delle città. Questo significa, io capisco così: caratterizzare in termini radicalmente autonomistici la nostra proposta di riforma istituzionale; avviare dalla periferia un processo di separazione tra politica ed amministrazione, tra politica ed affari e di superamento di pratiche spartitorie; formulare, finalmente da sinistra, una critica dello «Stato sociale» realizzato per lanciare una nuova fase di sviluppo dei diritti di cittadinanza, più matura e più moderna.

Torno a Bologna. Mi pare che l'ipotesi di lavoro che abbiamo formulato sia perfettamente dentro questa piattaforma politica. Purtroppo Bologna è tornata ad essere l'unica grande città italiana in cui è massima la nostra responsabilità amministrativa. Da Bologna può venire un contributo, discutibile fin che si vuole, ma utile e necessario. Bologna ha però bisogno di tenere una forte sintonia e di trovare una sponda forte nella elaborazione e nella piattaforma generale del partito. In particolare credo che sarebbe di grande interesse trovare un raccordo anche specifico e diretto con il lavoro del governo ombra. Questo sarebbe molto utile al nostro lavoro, potrebbe forse essere utile al lavoro del governo ombra.

GIORGIO NAPOLITANO

Credo anch'io - ha detto Giorgio Napolitano - che il nostro impegno in sedi politiche come il Cc debba concentrarsi su questioni di prospettiva e di sostanza piuttosto che su temi di riflessione sul passato da una parte, e su pure indicazioni metodologiche dall'altra. Stiamo cercando di precisare le linee di un possibile confronto e impegno unitario per quella riforma del sistema istituzionale e politico, per quella affermazione di nuove regole nei rapporti tra partiti, Stato, economia e società civile che anche da forze assai lontane da noi viene ormai considerata esigenza vitale della democrazia italiana, e condizione per l'ulteriore crescita complessiva del paese. È questo il discorso su una fase preliminare (come l'ha chiamata Occhetto) che prepari quella delle alternative programmatiche e che veda forze destinate a collocarsi diversamente in quella competizione scegliere ora un impegno comune di rinnovamento della politica, di risanamento della vita pubblica. A questo discorso dovrebbe essere interessata almeno una parte della stessa Dc: una parte a cui nessuno può chiedere di cooperare e che la Dc sia costretta all'opposizione, ma da cui ci si potrebbe attendere un più coraggioso contributo per risanare e garantire la vita democratica del paese.

Nello stesso tempo, in questo Cc, stiamo cercando di indicare i contenuti programmatici su cui costruire nuove alleanze di sinistra e di progresso per il governo di Regioni ed enti locali all'indomani delle elezioni del '90. Questa è una scadenza ravvicinata, è una prospettiva non rinviabile alla futura fase delle alternative di governo a livello nazionale. Occorre perciò stabilire un rapporto e insieme una distinzione tra questi due discorsi.

La possibilità di un rilancio delle autonomie richiede modifiche nelle regole e nei criteri di gestione, cambiamenti istituzionali e anche nuovi meccanismi elettorali, che sono parte del più generale quadro di riforma politica da noi proposto. Noi tuttavia facciamo di queste esigenze e indicazioni anche un elemento di caratterizzazione programmatica di nuove alleanze per il governo delle Regioni e delle città: di alleanze che cerchiamo di costruire innanzitutto a sinistra, come abbiamo detto di voler fare in primo luogo a Roma. Si tratta di una scelta strategica, scaturita nettamente dal nostro congresso, che non contrasta con l'accento da noi posto sui programmi e che non edulcora ma rende più stringente il confronto con il Psi. Si sbarrano il terreno da polemiche pretestuose dietro cui possa coprirsi la resistenza delle organizzazioni socialiste ad impegnarsi nella ricerca di soluzioni di sinistra e più largamente unitarie per il governo degli enti locali. Si propone una priorità nell'individuazione delle alleanze, che non significa intesa a tutti i costi, accordi per giunte fondate su serie piattaforme programmatiche, ma significa coerenza con un nostro giudizio generale sul ruolo della Dc e sugli indirizzi in essa prevalenti. In questo quadro, si richiede, poi una valutazione particolarmente attenta, come ha suggerito Chiaromonte, delle situazioni che si presentano nel Mezzogiorno, di tutti gli elementi di differenziazione e gli appigli positivi che possano cogliersi negli schieramenti politici rispetto alla drammatica discriminante dell'atteggiamento verso la criminalità organizzata.

Io posso considerare non convincente qualche brusco rovesciamento nei nostri discorsi sul fenomeno delle cosiddette giunte anomale; e sono anch'io convinto che non si debba fare di tutte le erbe un fascio; ma non vedo come si possa negare che spesso quelle esperienze non erano validamente motivate dal punto di vista sia politico sia programmatico, ci espongono a gravi rischi di logoramento, danno luogo a facili diversivi nei rapporti tra le forze di sinistra.

Ci avviciniamo ora alla scadenza elettorale del '90 ponendo con la più grande nettezza una questione di chiari contenuti programmatici e di conseguenti scelte di alleanza al Psi, in un contesto generale non dominato, come nell'85, da uno scontro frontale tra i due partiti; e solleciteremo risposte con la pacatezza e con lo sforzo di argomentazione che hanno caratterizzato la relazione di Occhetto.

Non è peraltro semplice, vorrei rilevare, mettere a punto piattaforme avanzate e persuasive. Io ho molto apprezzato il richiamo ai principi della programmazione, alla necessità di politiche di piano nel campo cruciale del governo del territorio (vi si è soffermato in particolare la compagna Bottino), e anche in altri campi. A questa necessità ci richiamiamo per esempio da qualche tempo nel parlare dell'esigenza sempre più acuta di superare la logica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ma non possiamo ignorare - perché sono presenti nell'esperienza collettiva e hanno formato oggetto di abili campagne mistificatorie - i limiti e gli errori che hanno segnato nel passato le politiche di programmazione, e dunque la necessità di riformularle in termini concreti dal punto di vista dell'efficacia operativa e di un nuovo rapporto tra pubblico e privato. Ci aspetta dunque in tempi brevi uno sforzo serio su temi di grande interesse e rilievo per proporre credibilmente una svolta in campi essenziali per il governo delle città e per il governo del paese.

È verso sforzi di questa natura che dobbiamo essere indirizzate le nostre energie, e sono temi di questa natura che debbono essere posti al centro del confronto e dello scontro con altre forze politiche. Naturalmente la riflessione sul passato non può essere considerata conclusa nelle nostre file, così come non lo è nella più vasta area della sinistra europea.

In un recente incontro a Madrid, promosso in vista della pubblicazione di una rivista internazionale (una rivista di ricerca aperta e unitaria) è apparso chiaro come la discussione sul «futuro del socialismo» sia inevitabilmente intrisa di riflessioni sul passato, remoto e prossimo, del socialismo; sulle esperienze dei partiti comunisti al potere, e sulle esperienze dei diversi partiti della sinistra europea, sui comuni punti di partenza teorici e

sui successivi travagli degli uni e degli altri. Naturalmente, di fronte alle clamorose conseguenze dell'autoritarismo nei paesi del «socialismo reale», si è valorizzato il metodo delle riforme, del cambiamento nella democrazia: che è stato - dobbiamo sempre sottolinearlo - anche il nostro metodo, la nostra scelta. Ma non se ne è tratto alcun trionfalismo o facile propagandismo. In effetti, l'esigenza che si pone per tutti è quella di non restare chiusi in problematiche puramente retrospettive e di non ricadere in vecchie contrapposizioni: ma di muovere decisamente dalle lezioni della storia agli interrogativi e imperativi del presente. In quanto alla vicenda storica del Pci (tema che non è stato in alcun modo trattato nell'incontro di Madrid), raccolgo l'accento del compagno Zangheri ricordando di avere espresso e ampiamente argomentato sin troppe volte, e anche dalla tribuna del congresso, la mia modesta opinione sul valore e sull'originalità del patrimonio di esperienze e di idee del Pci, un patrimonio che la crisi profonda dei sistemi costruiti e gestiti dai partiti comunisti ci induce non a «gettare» ma a mettere in luce nella sua peculiarità. Su questo punto mi è facile convenire, dunque, con me stesso. Diverso sarebbe il discorso se per «continuare» (come dice Cossutta) «ad essere comunisti» noi dovessimo oscurare la portata della crisi che sta scuotendo l'Est e la natura democratica e socialista della tradizione del Pci nei suoi tratti più specifici e validi. Dobbiamo invece partire proprio di qui per dare il più deciso e lineare svolgimento al nostro impegno per lo sviluppo di un'eurosinistra rinnovata e unitaria insieme con le forze fondamentali del socialismo europeo (e, magari, perché no?, sollecitando il contributo anche di questi partiti comunisti che a Strasburgo sono collocati in un gruppo diverso dal nostro, a cui però non hanno dato, nemmeno loro, il nome comunista, cosa che forse Cossutta non sa).

PASQUALE ZICCA

Con la sua relazione - ha detto Pasquale Zicca del C.R. della Puglia - Occhetto definisce obiettivi, parla di problemi reali e di come essi vanno affrontati, riempie quindi di contenuti il nuovo corso. Ma come si pongono concretamente alcune di queste questioni in realtà meridionali come la Puglia e la Capitanata? Il primo tema su cui voglio soffermarmi è quello dei lavoratori stranieri. La nostra realtà da due anni è fortemente interessata al fenomeno. Dopo l'assassinio di Villa Literno, su iniziativa della Fgci è sorto il campo di assistenza e solidarietà di Stomara, e le amministrazioni locali hanno risposto con impegno ai problemi loro posti. Per superare le diffidenze e le ostilità che ancora permangono credo che vadano affrontati concretamente due importanti problemi: il diritto d'asilo politico e il superamento della clandestinità in cui si trovano tanti lavoratori extracomunitari. Ma non sono d'accordo con Serrì quando dice che la presenza di immigrati in Italia è ancora minima. L'impatto di questa presenza è invece notevole e le difficoltà che si prospettano enormi. Urge una risposta istituzionale per non lasciare soli i Comuni; in questo senso la Finanziaria può dare un contributo importante nella soluzione di questo problema, così come è decisivo il problema della cooperazione nei rapporti Nord-Sud.

Un secondo aspetto significativo è quello della riconversione ecologica dell'economia. Ritengo giusta la scelta fatta dal nostro congresso, ma quali politiche in concreto dobbiamo adottare? Le emergenze sono tante, da Cengio a Massa Carrara fino a Manfredonia, dove si voterà il 29 e 30 ottobre. Bisogna fare i conti con la volontà delle popolazioni e coi problemi del lavoro. Come? A Manfredonia abbiamo chiesto l'applicazione della direttiva Seveso e la sospensione dell'attività della fabbrica, ma si pone il problema di comporre il dilemma con il mondo del lavoro ed i lavoratori. Anche qui la Finanziaria, in particolare con il fondo di riconversione, è un'occasione che non deve essere persa.

Ancora, il problema della sicurezza dei cittadini e della presenza della malavita organizzata. Che anche la Puglia sia una regione a rischio è stato efficacemente sottolineato nella relazione della commissione Antimafia. I problemi sono noti: la microcriminalità, la malavita organizzata che condiziona l'agricoltura e l'autonomia delle forze produttive, il comitato d'affari nella città di Foggia. Le nostre battaglie hanno avuto conforto dalla appassionata denuncia dell'arcivescovo di Foggia. Ho dubbi davanti a chi sostiene che questa battaglia possa essere simile a quella condotta contro il terrorismo. Al centro di questa lotta c'è infatti innanzitutto la necessità di un affrancamento da questo sistema politico. E qui si inserisce il tema delle alleanze sociali e politiche. Dobbiamo rivolgerci non a fasce ristrette, ma ai giovani, alle donne, alle forze della cultura ed anche ai produttori, alle forze sane, alle piccole e medie imprese. Sul piano politico sono d'accordo con Occhetto, quando pone l'esigenza di un superamento della fase delle giunte anomale, ma credo allo stesso tempo che questo aspetto non possa essere «ingestato» dall'alto e occorra rispettare l'autonomia delle amministrazioni locali.